

Il Mosaico

ESTATE 2017

NUMERO 52

Solidarietà espansiva

Lavoro, casa, salute costituiscono le risorse cruciali per offrire dignità e diritto di cittadinanza ad ogni individuo, senza distinzioni di nazionalità, razza, sesso, età, cultura, etc. In particolare, il lavoro è una componente fondamentale perché, per così dire, "fornisce energia" all'intero sistema di vita personale e della società nel suo complesso. Non a caso, in fisica, l'unità di misura che quantifica lavoro ed energia è la stessa: il Joule (o il Watt se riportata all'unità di tempo). Quindi se fornire lavoro equivale a immettere energia, allora è necessario rendersi conto che si tratta di una "ricchezza" che va offerta a tutti e condivisa e regolata quanto più possibile in modo efficace, giusto e solidale.

Oggi un po' in tutto mondo, ma, in particolare in Italia, la risorsa-lavoro sta subendo una fortissima variazione non solo in quantità di offerta (drastica diminuzione), ma anche e, per tanti aspetti soprattutto, in termini di tipologia e qualità. Ciò pone in modo addirittura drammatico la necessità di ripensare e rivedere profondamente l'intera "filiera" collegata al lavoro. In particolare, bisogna capire non solo come si possa creare lavoro (in quantità e qualità necessaria), ma anche se e come si possa ridistribuire su una popolazione più vasta possibile, garantendo efficienza, economicità, giustizia.

In questo numero:

Le radici dell'Ulivo, sempreverdi? - Arturo Parisi a p. 2

Chiesa della fede, chiesa della storia: Giuseppe Alberigo - Massimo Toschi a p. 3

Lavorare meno, lavorare tutti? - Piergiovanni Alleva a p. 4; Giuseppe Paruolo a p. 5

Nuova legge urbanistica: a domanda, risposta? - Ugo Mazza a p. 6; Isabella Conti a p. 8

La sfide de Il Seno di Poi - Paola Falleroni a p. 9

Siamo soli nell'universo? - Flavio Fusi Pecci a p. 10

Comunicazione e verità: difficile convivenza? - Riccardo Lenzi a p. 11

Verso la semplificazione amministrativa - Roberto Lipparini a p. 12

La linea "sovranista": per quale futuro? - Pierluigi Giacomoni a p. 14

Infiniti sono gli studi, i dibattiti, gli incontri, gli scontri, su questo tema. A noi è sembrato un modo interessante e costruttivo per affrontarlo cercare di approfondire e vagliare una proposta di legge regionale, presentata da Piergiovanni Alleva, in discussione in queste settimane, perché esplora in modo anche quantitativo la possibilità di incrementare considerevolmente il numero di lavoratori attivi, almeno in varie aziende e per varie funzioni. Ne abbiamo discusso la "praticabilità" in un vivace incontro pubblico.

Sempre in regione E-R è in esame in questo periodo la nuova legge urbanistica intorno alla quale è in corso un dibattito che merita un'ulteriore, accurata analisi, perché attiene alla valutazione ed al bilanciamento fra quella che si può chiamare la urbanizzazione "pubblica" e quella "privatizzata". È facile capire che questa nuova legge andrà ad impattare in modo significativo sulla gestione del territorio, improntata fino ad oggi in Emilia e Romagna su una visione di forte limitazione delle possibili speculazioni edilizie e su piani urbanistici, attenti alla conservazione dell'ambiente e della funzionalità pubblica. Ovviamente niente è immutabile ed eventuali adeguamenti delle normative sono possibili. E' tuttavia necessario che venga svolto un approfondito esame ed una valutazione tecnica strategica globale in cui l'interesse della comunità pubblica regionale e locale sia considerato prioritario rispetto ad altre esigenze esplicite o "criptate" e quindi aperte a deroghe ed estensioni. A questo proposito Ugo Mazza, ex-consigliere regionale, pone alcune domande che meritano attenzione e risposta.

In tanti rimpiccioliamo l'Ulivo o, meglio, lo spirito ideale originario. Abbiamo chiesto ad Arturo Parisi di rispondere ad alcune domande e, in particolare, di illustrarci sinteticamente quali fossero "la radice ed il sogno" alla base del

(SEGUE IN ULTIMA)



In questa fase della vita nazionale, così sconfortante e chiusa in un vicolo cieco, qualcuno vorrebbe richiamare "in servizio" simboli e persone artefici dell'Ulivo. Abbiamo chiesto ad Arturo Parisi, una delle menti più lucide e costruttori infaticabili di quella esperienza, di spiegarc ci che cosa è stato e potrebbe/dovrebbe essere di nuovo l'Ulivo affinché le nuove generazioni possano rinnovare e rinvigorire un cammino ideale secondo noi sempre più attuale e necessario.

Mai rassegnarsi, senza nostalgia

1. Forse era inevitabile che l'esperienza dell'Ulivo non potesse durare perché è un po' come l'illusione di creare un virtuoso e duraturo melting-pot fra popolazioni immigrate e locali di diverse culture, religioni, etnie etc...è vero? o non bisogna mai rassegnarsi, in nessun caso?

Mai rassegnarsi. In nessun caso. Continuare a girare senza fermarsi, senza stancarsi, a girare col mestolo la pentola della convivenza. Per fare e rifare ogni giorno di questa convivenza una comunità. Avete detto bene. Melting pot. L'immagine coniata per descrivere il sogno americano, lo stesso iscritto nell'articolo 3 della nostra Costituzione, il progetto di fare di un insieme di persone una Nazione Nuova, in nome della comune e uguale cittadinanza "senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Melting pot resta ancora, anche dal mio punto di vista, la definizione migliore per descrivere più che l'esito la stessa azione politica. La sua grandezza, la sua fatica, la tensione che è all'origine della sua ambizione, il metro che ne misura continuamente il risultato. Come ogni metafora all'inizio sembra una immagine superficiale. Poi se ne scopre pian piano lo spessore.

Quanto all'Ulivo continuo anche io a chiedermi cosa sia mai stato. E a seconda delle provocazioni mi do risposte diverse. Me lo chiedevo appunto ieri confrontandomi con Andrea Cangini che, reagendo all'idea di un rilancio evocato da una supposta ridiscesa in campo di Romano Prodi, lo rideva a nient'altro che un mito. (Il mito dell'Ulivo, QN -Resto del Carlino, 18.6.2017 p.1)

L'Ulivo: un gioco da illusionisti?

Come potrebbe mai ritornare - si chiedeva - una cosa che nella realtà fu al massimo "un gioco da illusionisti" "una geniale trovata di marketing politico"? E aggiungeva, come altre volte in passato, anche questa volta "si tratta, appunto, di miti: narrazioni fantastiche, favole, leggende. Espedienti retorici tesi a sublimare le frustrazioni del presente dilatando a dismisura i confini naturali di una pre-

sunta età dell'oro passata." Arrivando a confrontarlo nientedimeno che col "mito della Resistenza" per chiedersi come potesse ancora sopravvivere dopo ventidue anni?

E in effetti lo capisco. Per chi come lui non può che descriverlo da fuori, ricostruendone i passaggi nella cronaca politica, o cercare negli atti di governo la prova della sua esistenza, o nella quantità elettorale la misura della sua consistenza, è difficile dire cosa l'Ulivo sia stato, e non chiedersi quindi se sia mai esistito.

NO: Il frutto della maturità di una generazione

Quello che i Cangini fan fatica a capire è che quello che può apparire null'altro che come un attimo fuggente, quello appunto che continuiamo a chiamare Ulivo, quello statu nascenti, che Alberoni descrisse mescolando e sovrapponendo le categorie e le esperienze del movimento e dell'innamoramento, non può essere spiegato senza arretrare nel tempo dagli anni '90, prima agli anni '70, e poi ancora indietro agli anni '60, agli anni dei movimenti e agli anni del Concilio. Gli anni nei quali la prima generazione post-bellica, quella che viene identificata col baby-boom, si mise in moto lasciando alle sue spalle, non senza traumi profondi, le vecchie appartenenze, (penso soprattutto al mondo cattolico e al mondo comunista) per cercare e ritrovarsi, quasi come gli immigrati nell'America del melting pot - quella a cavallo tra l'800 e il '900 - in un Nuovo Mondo, quello delle fabbriche della nuova Italia e delle scuole della istruzione di massa.

Ma questo Cangini non può capirlo, lo dico con rispetto, perché nato appunto a Concilio concluso, e appena adolescente quando il calore dei movimenti si era ormai definitivamente spento. Sì, fu durante quei lunghi decenni preparatori che il melting pot, il crogiuolo, la pentola nel quale il popolo dell'Ulivo si mescolò dando vita a quel soggetto nuovo, aveva ribollito a lungo. Senza ricostruire questo lungo periodo preparatorio è difficile capire come l'Ulivo sia stato soprattutto il frutto della maturità di una generazione, della sua scelta di

accedere ad un'etica della responsabilità senza rinnegare l'etica della testimonianza, che aveva segnato la sua giovinezza, e, allo stesso tempo sia stato il segno della sua novità dentro quella politica dalla quale si era tenuta lontana, perché regno dei professionisti dei vecchi partiti e dominio delle tradizionali culture politiche.

2. Esiste oggi una qualche possibilità che qualcosa di simile all'Ulivo, opportunamente aggiornato, possa ricrearsi?

Se l'Ulivo è stato figlio di una storia, di quella appunto che ho provato ad evocare, dobbiamo riconoscere che quella stagione è finita.

Questo non impedisce di immaginare che una esperienza simile sia stata quella che ha accompagnato il viaggio della generazione nata trent'anni dopo quella del dopoguerra. Penso ai nati a partire dal 1975, quelli che hanno esordito alla politica appunto negli anni dell'Ulivo, quelli che hanno votato per la prima volta con la regola maggioritaria scegliendo sulla scheda tra simboli tutti diversi da quelli che avevano segnato il lungo viaggio della generazione per la quale l'Ulivo era stato, prima che un segno, un bisogno e una conquista.

La generazione che si è appunto ora messa alla prova tra tentativi non meno generosi di quelli che animarono i giovani dei movimenti degli anni '70 e tra errori non meno gravi di quelli nei quali, in quegli stessi anni, in tanti finirono travolti a causa dell'estremismo settario e della violenza politica. Un viaggio nel quale sono chiamati in gioco la maturità e la novità che ho associato all'Ulivo.

Non parliamo poi del viaggio che attende la generazione dei nati trent'anni dopo attorno al passaggio del millennio, quella che già si appresta a prendere la parola per la prima volta nel voto che ci attende nell'anno che viene. Un viaggio non meno entusiasmante e impegnativo di quello delle due prime generazioni postbelliche. Basti pensare ai nuovi italiani che assoceranno il primo esercizio del voto al riconoscimento della cittadinanza. **(SEGUE IN ULTIMA)**



Massimo Toschi è impegnato in sede sociale e politica per la cooperazione e la promozione dei diritti umani delle vittime di guerra e dei bambini ammalati (Algeria, Burkina, Palestina...). La sua attività di studio, sempre saldata all'impegno civile, si è rivolta ai grandi temi dell'esperienza cristiana: pace, povertà e martirio. A Giuseppe Alberigo, che tramite il suo scritto ricordiamo nel decennale della morte, lo legano rapporti amicizia, stima e collaborazione.

Pino Alberigo, un cristiano comune

Dieci anni fa è morto Giuseppe Alberigo. Lo avevo conosciuto a Bologna nel marzo del 1967, in occasione della mia prima visita al Centro di documentazione.

Stavo finendo l'università a Milano, il Concilio si era appena concluso e mi sentivo molto attratto dalla chiesa di Bologna, la chiesa del cardinale Lercaro e di don Dossetti, la chiesa del Centro di documentazione, punto di incontro con la grande teologia europea e con la più avveduta ricerca storico/religiosa sul piano internazionale. Una chiesa, che aveva preso sul serio l'appello al rinnovamento evangelico di Giovanni XXIII, il papa che aveva convocato il Concilio per condurre tutta la chiesa sulla via della pace e dei poveri.

A Bologna non c'era solamente il rigore dello studio, si viveva un'esperienza spirituale di confessione della fede, molto esigente. Il Centro era stato "ereditato" da Pino per consegnare in modo nuovo la ricerca del Vangelo, ben oltre le incrostazioni ideologiche, che appesantivano il passo della chiesa. Il Centro di documentazione è stato una grande scuola di libertà cristiana, dove la ricerca generava cultura e produceva studi capaci di consegnare una ricezione del Concilio secondo il movimento dello Spirito e della storia, e non secondo la retorica.

Pino Alberigo ha lasciato contributi fondamentali sulla storia del cristianesimo, ma al tempo stesso è stata una persona di grande fede e di preghiera. Senza una grande statura spirituale, non avrebbe avuto la forza di sopportare critiche immeritate, valutazioni politiche ingenerose e opportunismi di carriera, sia dentro che fuori della chiesa. La vita di famiglia, con Angelina e i figli, raccontava questa fede e questa forza spirituale, fatta di piccoli gesti e di grandi attenzioni. Pur nella sua forza intellettuale, egli si faceva presente nelle piccole azioni, nei gesti di condivisione, vivendo un'amicizia, che non si nascondeva mai.

Il Concilio e i Papi Giovanni e Francesco

Tutti siamo debitori a Pino per la sua narrazione di papa Giovanni e del Concilio ecumenico II. Questa è il frutto di un grande coraggio spirituale, di una determinazione senza limiti e al tempo stesso di una capacità non comune di coinvolgere studiosi di tutte le latitudini. Egli capisce che il Concilio e papa Giovanni sono come le lampade del viaggio della chiesa e la luce viene meno e la notte si impone, se viene meno la memoria. Dunque non può venire meno l'olio dello studio, della sapienza, del discernimento, che sconfigge la notte della ideologia.

Alberigo fu criticato anche dopo morto, ma i fatti hanno dato ragione a lui, contro ogni tentativo di ridurre il concilio e Giovanni XXIII a un sentimento devozionale.

Senza Pino il nostro cristianesimo sarebbe rimasto prigioniero del passato, delle sue curve e dei suoi fallimenti. La

storia del Concilio vaticano II, che Pino ha promosso e coordinato ha resistito a tutte le ricostruzioni di comodo, prigioniere di un principio di restaurazione, che molti hanno cercato di imporre. Lo stesso Concilio si sarebbe arenato in una visione rivolta al passato e rivolta all'indietro.

Il tempo di Bergoglio ci narra la fecondità del tempo in cui la chiesa di Bologna, il cardinale Lercaro, don Giuseppe [Dossetti n.d.r.], Pino, hanno consegnato a tutta la chiesa il Vangelo della pace e dei poveri. Nessun estremismo, ma semplicemente la novità di una chiesa amica della storia, che non cerca potere, ma al cuore dei conflitti, annuncia la pace e si identifica nelle vittime

Autonomia e responsabilità

Volevamo una chiesa del Vangelo e non della democrazia e per questo Pino a più riprese fu presente su alcune questioni di politica ecclesiastica e di politica italiana, rivendicando l'autonomia e la responsabilità, che compete ai battezzati, senza tuttavia usare la fede per cercare il potere e il successo politico.

Penso alla questione del divorzio, all'impegno pubblico dei cattolici nelle file della sinistra, fino alla deriva ruinaria, che è culminata, nel febbraio di dieci anni fa, in un articolo di Avvenire dal titolo "non possumus", non firmato, che rimandava la responsabilità del testo al presidente della Cei.

La preoccupazione di Alberigo è stata sempre quella di liberare il Vangelo da tutte le prigioni. Per questo ha scritto, si è esposto, ha parlato senza mai preoccuparsi di attenuare la sua libertà di giudizio e la sua parola sapiente. Pino scrisse un documento, che ebbe oltre diecimila adesioni, mostrando ancora una volta come il suo discernimento spirituale, era in grado di toccare le fibre profonde della chiesa italiana e di interpretarle in termini nuovi ed evangelicamente più profondi.

Il tentativo di vincolare i cattolici fallì rapidamente e il testo fu messo in un cassetto. Un inverno freddo attraversò la chiesa, ma con le parole e i gesti del Vescovo di Roma, venuto dall'altra parte del mondo, tutto ha assunto il segno di una mite primavera.

Il 23 giugno 2014 insieme a don Pino Ruggieri, ad Alberto Melloni a Valerio Onida e a mons. Semeraro, abbiamo portato a papa Francesco i Conciliorum oecumenicorum decreta, l'ultimo grande lavoro, sognato da Pino. Papa Giovanni XXIII, canonizzato da papa Francesco, avrà sorriso in paradiso e così Lercaro, don Giuseppe, Angelina, Pino stesso. Dio ci ha donato di vivere la frontiera dell'impossibile, consegnandoci il nuovo statuto del Cristianesimo, inaugurato da papa Francesco, dove la medicina della misericordia cancella il rigore e la rigidità della disciplina.

Massimo Toschi



Il 13 giugno insieme al "Manifesto in rete" abbiamo organizzato un incontro pubblico per discutere la proposta presentata ed esaurientemente illustrata da Piergiovanni Alleva e, in particolare, per cercare di capire se e quanto sia concretamente praticabile nella realtà del mondo del lavoro. Sia Filippo Taddei che Giuseppe Paruolo del Partito Democratico e anche numerosi interventi hanno contestato l'opportunità di indirizzare la spesa pubblica prevista a tale scopo e posto in evidenza possibili difficoltà legate ad esempio alla applicabilità a persone che percepiscono un reddito basso (meno inclini a subire una diminuzione di salario) e, di converso, alla limitata fungibilità delle mansioni di alto livello. Sergio Caserta ha illustrato anche il risultato di un incoraggiante sondaggio effettuato su un campione di circa 650 lavoratori. Non potendo riportare le tante note ed opinioni emerse, proponiamo alla comune riflessione la sintesi degli interventi di Alleva e Paruolo.

Lavoriamo meno lavoriamo tutti

È indubbio che per chiunque sia in grado di lavorare, il reperimento di un'occupazione stabile sia la sola appagante soluzione esistenziale, poiché il lavoro, come sancito dalla nostra Costituzione, non solo è uno strumento di reperimento di reddito, ma anche e soprattutto un mezzo di realizzazione della personalità.

Nella nostra proposta di legge depositata all'Assemblea legislativa dell'Emilia – Romagna si assume che le persone effettivamente occupabili nelle attuali concrete condizioni del mercato del lavoro italiano siano credibilmente da ricomprendersi nelle classi di età tra 18/55 anni. Per loro riteniamo, dunque, che la cosa migliore non sia quella di renderli destinatari di un "reddito di sostegno", ma di affidabili strumenti di inserimento lavorativo. Naturalmente gli strumenti di sostegno al reddito possono essere integrati con l'inserimento lavorativo anche per gli "occupabili" momentaneamente in difficoltà.

Negli ultimi vent'anni il tasso di disoccupazione è aumentato in tutte le economie avanzate, principalmente a causa dell'aumentata automazione dei processi produttivi che permette di impiegare meno lavoratori o di sostituirli con robot.

In parallelo, però, l'orario di lavoro settimanale è rimasto pressoché fermo, attestato a seconda dei diversi CC NL sulle 38 - 40 ore e cioè sugli stessi livelli di quarant'anni fa.

Vale la pena ricordare a questo proposito che nel 1973 -74, l'orario settimanale di lavoro fu portato da 48 a 40 ore grazie all'introduzione della "settimana corta" di soli cinque giorni con abolizione dei sabati lavorativi. Proprio questa misura portò un repentina beneficio occupazionale, con la stipula, successivamente, di oltre un milione di nuovi contratti di lavoro per sostenere i precedenti livelli produttivi. Questa esperienza concreta ci dice quindi una cosa molto importante: **la riduzione di orario di lavoro genera il bisogno di nuova occupazione purché agisca sulle giornate che compongono la settimana lavorativa e non sul numero delle ore di lavoro nella singola giornata**, perché in questo caso la riduzione e il suo potenziale effetto di incremento occupazionale vengono facilmente riassorbiti da misure organizzative, intensificazione dei ritmi di lavoro, introduzione di aggiustamenti tecnologici, riduzione delle pausa, ecc.

IL PROGETTO DI LEGGE

Riduzione della settimana lavorativa a quattro giorni tramite contratti di "solidarietà espansiva" coprendo il monte ore mancante (1/5 del totale) con nuove assunzioni.

Il "modulo standard" di nuovo orario di lavoro settimanale da noi proposto prevede che ognuna delle 4 giornate sia di 7 ore e 30 minuti ciascuna per un totale di 32 ore a settimana. Questo significa, in termini puramente aritmetici, la creazione di uno "spazio" orario da riempire con nuova occupazione pari a circa un quinto del totale, ovvero la creazione, ogni quattro posti di lavoro oggi esistenti di un quinto posto di lavoro.

Si consideri che in Emilia-Romagna i lavoratori dipendenti sono circa 2 milioni e i disoccupati circa 160.000, il che significa che l'effetto occupazionale della ipotizzata riduzione di orario sarebbe più che doppio della disoccupazione esistente (1/5 di 2.000.000 = 400.000) e dunque capace di assorbirla interamente anche

ammettendo come logico, che per cause varie, solo la metà o il 40% di questo effetto occupazionale si produca realmente.

Il problema che ci siamo posti riguarda piuttosto come si possa in concreto realizzare questa riduzione di orario e governare l'effetto occupazionale positivo senza ricorrere a misure coercitive ma al contrario acquisendo il consenso di entrambi i soggetti coinvolti: lavoratori e datori di lavoro.

Lo strumento, in realtà, già esiste, ed è costituito dai cosiddetti "**contratti di solidarietà espansivi**" recentemente rilanciati dal Jobs Act, ovvero dal decreto legislativo n. 148/2015 (articolo 41), proprio con lo scopo di aumentare l'occupazione, ma la cui disciplina concreta è, a nostro giudizio, per certi versi, inadeguata e lacunosa tanto da mettere in dubbio la produzione di risultati positivi.

Si può però lavorare a livello regionale per colmare fruttuosamente queste lacune secondo quanto previsto dal nostro progetto con un impegno anzitutto politico nella promozione dei contratti di solidarietà, ed anche con un impegno finanziario che risulterebbe, tuttavia, non troppo oneroso. A questo punto, però, per una migliore comprensione della proposta, è necessario richiamare la disciplina dei contratti di solidarietà espansivi onde metterne in luce i punti deboli cui la proposta intende porre rimedio.

Contratti di solidarietà "espansivi"

I contratti di solidarietà "espansivi" sono stati previsti all'origine dall'art. 2 L. n. 863/1974, in perfetto pendant con i contratti di solidarietà "difensivi".

Nei contratti di solidarietà difensivi i lavoratori di una certa impresa in difficoltà produttive e occupazionali, onde evitare licenziamenti, accettano, mediante stipula di un contratto collettivo aziendale, una riduzione di orario ricevendo dall'INPS un parziale indennizzo per la diminuzione retributiva e contributiva. È innegabile che questo tipo di ammortizzatore sociale abbia avuto ed abbia tuttora un forte successo.

Nei contratti di solidarietà espansivi, invece, i lavoratori di imprese non in crisi, accettano una riduzione di orario al fine di poter assumere nuovi lavoratori che con la loro prestazione riequilibrano la riduzione del monte ore. Il loro successo è stato, però, modesto, per motivi facilmente individuabili: perché **diversamente dai contratti di solidarietà difensiva nessuna misura compensativa è prevista per i lavoratori che vedrebbero diminuire il loro orario di lavoro con conseguente riduzione anche della retribuzione e della contribuzione previdenziale**.

Questa lacuna è rimasta anche nei contratti di solidarietà previsti nel Jobs act, benché sia prevista una possibilità di integrare, ma a pagamento, la contribuzione delle ore perdute.

Ai datori di lavoro il vantaggio offerto dalla disciplina vigente è abbastanza limitato: se i nuovi assunti in conseguenza della riduzione di orario sono giovani fino a 29 anni, vi è sui loro contratti una decontribuzione totale triennale, ma per quelli di età superiore viene corrisposto all'impresa per un triennio solo un contributo in percentuale della loro retribuzione (15% il primo anno, 10% il secondo, 5% il terzo). Proprio qui, dunque, si apre uno spazio strategico per un intervento regionale.

La Regione dunque dovrebbe garantire con suoi mezzi fi-



nanziari, e nei modi che diremo, la compensazione almeno parziale del "sacrificio" retributivo dei lavoratori che accettano la riduzione a part-time del loro rapporto, passando dal 38-40 ore alle 32 ore su quattro giornate settimanali.

Se si considerano vantaggi svantaggi della riduzione di orario per le tre tipologie di soggetti coinvolti nell'operazione del contratto espansivo si osserva che:

a) **I nuovi assunti ottengono, ovviamente, il grande vantaggio di reperire finalmente un posto di lavoro stabile e quindi non sarebbe per nulla irragionevole prevedere per loro un "salario d'ingresso" più basso del 20% rispetto allo standard per un triennio.** Il risparmio di costo dovrebbe essere destinato alla compensazione parziale della perdita retributiva di coloro che accettando la riduzione di orario (e perciò anche di retribuzione) hanno reso possibile l'assunzione e la creazione di nuovi posti di lavoro. La solidarietà tra lavoratori, vecchi e nuovi, deve ovviamente essere reciproca.

Quel 20% di minor retribuzione del nuovo assunto può essere ripartito come compensazione parziale a ciascuno dei quattro creatori del suo posto di lavoro (5% ciascuno). È peraltro naturale che poi, dopo un triennio, la riduzione di orario divenga strutturale tramite nuova contrattazione e che vi sia una revisione complessiva della normativa e delle posizioni.

b) Il datore di lavoro, da parte sua, avrebbe il citato vantaggio della **decontribuzione triennale sul rapporto dei nuovi assunti, se giovani, o quello della percezione del contributo Inps con importo decrescente nel triennio.** Non dovrebbe affrontare comunque alcun costo diverso e ulteriore di manodopera, restando invariato, tra vecchi e nuovi assunti il monte ore lavorato.

c) I vecchi assunti che accettano una riduzione di orario costituiscono evidentemente il ganglio centrale della problematica. Si consideri allora che una riduzione di orario consistente nella liberazione di una giornata trasferita dal tempo di lavoro al tempo di vita, costituisce sicuramente un beneficio enorme per i singoli e per la società intera (si pensi all'incentivazione delle attività di volontariato). Con ogni probabilità, tuttavia, senza una compensazione ciò non potrebbe bastare, in considerazione della crescente insufficienza dei redditi da lavoro.

L'esperienza, però, consente, per converso, anche di affermare che i lavoratori vedono sempre con interesse e come un effettivo beneficio la corresponsione di un salario più che proporzionale

alle ore lavorate: non si dubita, in altre parole, che uno slogan del tipo **"32 ore, pagate 36" riscuoterebbe un grande successo e la relativa proposta molte adesioni.**

Nel caso di supposta retribuzione lorda mensile di 2000 euro si è visto che una riduzione da 40 a 32 ore, ossia di 1/5 dell'orario lavorativo, comporta in media una perdita di euro 5000 annuali, ovvero di 400 euro al mese: dunque una compensazione della metà della perdita implicherebbe, per ognuno dei lavoratori che accettano la riduzione, la corresponsione di un importo di 200 euro mensili. Di questi, circa euro 100 potrebbero pervenire proprio dalla differenza del 20% tra salario normale e salario di ingresso dei nuovi assunti, nel senso che questa differenza di circa 400 euro andrebbe distribuita tra i quattro creatori del nuovo posto di lavoro, mentre altri euro 100 potrebbero derivare da uno specifico contributo regionale, nel contesto, tuttavia, della negoziazione aziendale del contratto di solidarietà espansiva che potrebbe anche renderla superflua.

Per valutare, allora, la necessità e la gravosità dell'intervento regionale occorre affidarsi allo strumento del contratto di solidarietà espansiva che, come detto, è un accordo sindacale-aziendale, al quale dovrebbe partecipare però anche l'**Ente Regione, che dovrebbe prevedere misure e modalità della riduzione d'orario, il numero e le qualifiche dei nuovi assunti, il loro salario di ingresso e il trasferimento della differenza rispetto alle tariffe standard ai quattro creatori del posto di lavoro.**

È da tener presente che, di recente, nelle aziende si registra un frequente ricorso del cosiddetto welfare aziendale che consiste nella corresponsione al lavoratore di una parte del salario sotto forma di un pacchetto di beni e servizi che egli pagherebbe ad un costo ben superiore rispetto a quello che il datore può spuntare con acquisti all'ingrosso e conseguenti risparmi di economie di scala.

La Regione, per compensare una parte della perdita salariale sofferta dal lavoratore coinvolto nel contratto di solidarietà espansiva, potrebbe dunque orientare a questo fine il ricorso al welfare aziendale fino al raggiungimento di un livello prestabilito di compensazione salariale. Qualora questa operazione fosse insufficiente dovrebbe intervenire direttamente con un suo finanziamento ad hoc per integrare il reddito che verrebbe a mancare.

Piergiovanni Alleva
Consigliere Regionale "L'Altra Emilia Romagna"



La sintesi dell'intervento di Giuseppe Paruolo, consigliere regionale del Partito Democratico, sulla proposta Alleva.

Concentriamoci sulle priorità

Il futuro del lavoro è un tema di fondamentale importanza. L'evoluzione tecnologica, la globalizzazione e altri fattori stanno eliminando molti posti di lavoro, quindi tanti pensano che saremo costretti a ripensare la società con meno lavoro. Se è chiaro che in futuro ci saranno meno operai alle catene di montaggio, non è detto che non emergano lavori nuovi e diversi. Certamente dovremo confrontarci con una maggiore flessibilità e con nuove modalità di concepire il lavoro.

Per questi motivi è bene che si

smetta di parlare di reddito di cittadinanza e si rifletta invece sul lavoro, in un'ottica capace di essere flessibile e innovativa.

Il progetto di legge Alleva si occupa di lavoro e introduce una (sia pur limitata) forma di flessibilità, utilizzando anche gli spazi di manovra concessi dalla riforma del lavoro varata dal governo Renzi. Se l'idea di lavorare meno per lavorare tutti fosse realizzabile senza doverci impiegare soldi pubblici, non avrei obiezioni. Ma finora questo tipo di proposta non ha sfondato, perché pochi sono disposti a lavorare

meno guadagnando meno per consentire ad altri di essere assunti. Le esperienze che hanno funzionato in questo senso sono di solidarietà per fare fronte ad una crisi improvvisa e temporanea per non lasciare nessuno a casa, e molte realtà cooperative l'hanno applicata nei fatti. D'altra parte a volte le aziende resistono a chi preferisce lavorare part-time e questo è un aspetto su cui occorre davvero impegnarsi. Ben venga la flessibilità dell'organizzazione del lavoro per venire incontro alle diverse esigenze di vita delle persone al fine di

(SEGUE A PAGINA 8)



La gestione del territorio è sempre stato uno dei temi di maggiore dibattito e scontro politico, perché la regolamentazione e le decisioni che si adottano hanno un impatto cruciale non solo sugli aspetti economici e sugli interessi di persone e gruppi, ma anche sulle scelte politiche e ambientali, sulla sostenibilità a medio e lungo periodo nonché sulla partecipazione, il coinvolgimento e il controllo da parte degli organi istituzionali e dei singoli cittadini.

La nuova legge urbanistica regionale: dalla diversità alla normalità italiana

I progetto di legge (PdL) "Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del suolo" approvata dalla Giunta Regionale si espone a domande culturali e strategiche che vanno ben oltre il suo stesso testo.

Dopo le enunciazioni roboanti, "zero consumo di suolo" e "rigenerazione urbana", temi cari a chi da anni si occupa di sostenibilità ambientale, sicurezza sismica ed efficienza energetica degli edifici, finisce la prima lettura frastornato: il senso di parola non è più quello a cui ero abituato.

Ripeto la lettura: il linguaggio allude ma la concatenazione mi fa "scivolare" da un'altra parte, i concetti si rincorrono su un "piano inclinato" verso la riduzione del ruolo dei Comuni nel governo urbanistico del proprio territorio mentre cresce specularmente il ruolo del "privato", sempre più dominante.

I Comuni dovranno "contrattare" ma sulla base della proposta dei privati e con l'obbligo di rispondere e rapidamente, anche di fronte a proposte complesse e pesanti per l'ambiente e il territorio. Inoltre, ai costruttori saranno regalati incentivi, premi edificatori e riduzioni di oneri che, penso, sarebbero utili per ridurre i costi o gli affitti degli alloggi invece che "premiare la rendita immobiliare".

Questo PdL toglie ai Comuni il potere di scegliere con il Piano Urbano Generale (PGU) le aree e gli ambiti urbanistici su cui intervenire e di definire gli obiettivi di qualità territoriali, gli indici edificatori, i limiti e le tutele in rapporto con il contesto urbanistico/ambientale o per la mobilità sostenibile.

Inoltre, riconosce ai proprietari immobiliari, oltre a un giusto reddito dopo i costi industriali degli edifici, il surplus della "rendita urbana" quale "diritto feudale di proprietà" mentre essa è un surplus dovuto a una concessione pubblica: surplus di cui l'urbanistica pubblica ne pretende una parte per destinarla alla qualità urbana, ai servizi per tutta la città.

Questo PdL, se approvato, de-

terminerà una rottura con la "cultura urbanistica" che ha qualificato la nostra realtà per il "governo del territorio": una "diversità" riconosciuta da tutti rispetto alla "normalità italiana".

Con ciò la regione farà il salto definitivo nel "territorio della normalità urbanistica italiana" frutto del "lasciar fare" e dello "Stato debole e silente" di fronte agli interessi della rendita immobiliare. Nel recente passato furono gettati ponti per superare quel fossato, ma ci furono forti resistenze. Oggi invece di abbatterli sono usati per giustificare scelte radicali e liquidatorie.

La Giunta Regionale nell'approvare questo PdL ha pensato che questa "nostra cultura" sia superata, che sia un fardello di cui liberarci per omologarci alle logiche della "legge Lupi", affossata in Parlamento?

Questa nostra "cultura del territorio" fa leva sul ruolo centrale delle istituzioni eletive, dei Comuni. Perché questo "strappo" proprio oggi in cui molte persone, anche tra quelle che lo teorizzavano, si stanno rendendo conto che questo "piano inclinato a favore del privatismo" diventa sempre più un pericoloso per la democrazia e più in generale per lo stesso concetto di civiltà?

Queste sono le "questioni di fondo" che generano altre domande, piccole e grandi: eccole.

Partiamo dalla testa: **chi ha deciso gli indirizzi che hanno dato il via alla scrittura di questo PdL?**

La questione non è secondaria, anzi è fondamentale. Per legge e Statuto il potere di Indirizzo è riconosciuto solo al Consiglio e/o al Presidente della Regione, cioè alle persone elette direttamente dai cittadini, l'assessore non è tra queste.

L'iter doveva perciò iniziare con un dibattito in Assemblea Regionale e concludersi con un documento di indirizzi alla Giunta e poi, su incarico del Presidente, la fase operativa passava all'assessore. Ma così non è stato: lo ha confermato lo stesso ass. Donini in un incontro pubblico affermando che si stava discutendo una "bozza che ancora non era stata vista dalla Giunta". E allora chi

ha dato gli indirizzi e ha definito questo PdL che stravolge l'urbanistica regionale?

Inoltre, nel corso dell'Udienza Conoscitiva promossa dalla Commissione Assembleare è stato reso pubblico che le associazioni imprenditoriali e sindacali avevano più volte partecipato a incontri e inviato documenti per la stesura del PdL mentre le associazioni ambientali ed energetiche non erano state coinvolte.

E' quindi evidente che questo PdL è nato fuori dalle sede istituzionali e con logiche lobbistiche private.

Per altre considerazioni su questo "intreccio culturale/affaristico" rinvio a un bell'articolo della prof.ssa Ilaria Agostini, di UNIBO, comparso sul volantino "Consumo di luogo", uscito recentemente.

L'Assemblea Legislativa Regionale svolgerà il suo ruolo Legislativo definendo limiti urbanistici e obiettivi di qualità per poi tradurli in legge o accetterà la sua subalternità limitandosi a pochi emendamenti?

Questo PdL toglie ai Comuni il ruolo di "governo delle trasformazioni urbanistiche" nel proprio territorio.

Leggere per conoscere:

"... in conformità con il principio di imparzialità e trasparenza ... il Comune verifica la rispondenza con l'interesse pubblico delle proposte di "accordo operativo" avanzate dai soggetti interessati".

Questa logica permea tutto il PdL rompendo con quella dell'Urbanistica Pubblica per cui non sarà più il Comune a definire le aree su cui costruire, in base ad analisi di tutela e qualità ambientale, di mobilità sostenibile, vicinanza ai servizi, ecc. ma dovrà valutare le proposte dei proprietari di immobili...

"... gli accordi sostituiscono ogni piano urbanistico operativo e attuativo".

L'art 29 definisce lo stravolgiamento: ogni regola oggi esistente per la definizione dei volumi e dell'uso del territorio è cancellata: deciderà un "accordo operativo"



senza regole e limiti pre-definiti, "ad libitum".

"Il Piano Generale Urbanistico comunale NON PUO' stabilire la capacità edificatoria, anche potenziale, delle aree del territorio urbanizzato né dettagliare gli altri parametri urbanistici ed edilizi degli interventi ammissibili".

L'art. 32 esplicita, se mai ci fossero dubbi, che il Comune viene espropriato del proprio ruolo di regolatore e proponente ma avrà solo quello di ricevente per valutare un generico "interesse pubblico": scelta che sarà agevolata da finanziamenti o opere per i Comuni, caso per caso.

E' evidente che ogni "accordo operativo" partirà in modo del tutto riservato, come ben si intuisce: dove starà mai la trasparenza di cui si scrive?

Questa "contrattazione senza regole" farà pensare a sospette "logiche di vicinanza" che, per la mancanza di trasparenza e partecipazione, metteranno in discussione lo stesso ruolo istituzionale dei Comuni.

Chiedo ai Consiglieri comunali, eletti dai cittadini per rappresentarli: accettate questa riduzione di ruolo a "comparse" nell'aula che dovrebbe invece vedervi come "decisori"? Chiedo ai Consiglieri regionali: pensate che questo PdL assicuri al "pubblico", cioè agli eletti dai cittadini, il ruolo istituzionale che la Costituzione Italiana assegna ai rappresentanti del popolo?

No al Consumo di suolo": limite del 3% alle opere edilizie fuori dal perimetro urbanizzato.

Ma nel PdL sono più le opere edilizie escluse dal quel limite di quelle che vi sono inserite. I Comuni avranno tre anni dalla approvazione della legge per recepirla oltre e due anni per applicarla. Il limite del 3% entrerà in vigore dopo 5 anni e tutto quello che sarà approvato secondo i vigenti strumenti urbanistici nel quinquennio sarà oltre il limite del 3%.

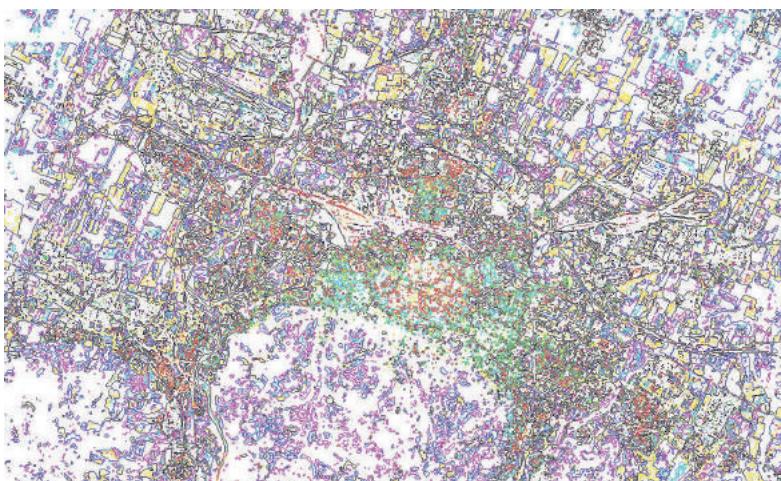
Fuori dal 3% saranno anche le aree per strade e infrastrutture, opere pubbliche e "quelle private" che di volta a volta saranno elasticamente definite "di interesse pubblico", i nuovi edifici industriali o quelli necessari all'attività agricola. Fuori

saranno gli "edifici di edilizia pubblica" e quelli "privati" necessari alla loro "copertura finanziaria". E ancora, saranno fuori dal 3% incentivi e premi volumetrici dati per la rigenerazione urbana, se trasferiti. Ma cosa resta dentro il limite del 3%?

L'Assemblea Legislativa potrà ridurre all'essenziale l'elenco delle opere edilizie escluse dal limite del 3% per le edificazioni fuori dal "perimetro edificato del Comune" ed eliminare i 5 anni di franchigia?

"Rigenerazione della città costruita": giusta e necessaria per la sicurezza sismica e l'efficienza energetica, ma senza la logica delle "grandi opere", bensì con quella della tutela, qualità e bellezza.

E' da anni che le associazioni



ambientali ed energetiche chiedono a Comuni e Regione norme adeguate e finanziamenti per l'analisi statico-energetica dei condomini necessaria per definire costi e benefici della messa in sicurezza sismica e del risparmio energetico: l'abbattimento era l'ultima alternativa possibile.

Ma il PdL ribalta tutto: "abbattere, ricostruire e addensare" sono gli obiettivi della "logica del fare" per cui si regalano anche incentivi, premi edificatori e riduzioni degli oneri visto che non si definiscono obiettivi di qualità territoriale da raggiungere e i necessari controlli finali da parte dei Comuni.

Per garantire i loro obiettivi economico/immobiliari questa logica punta alla eliminazione o alla drastica riduzione delle regole di tutela storico ambientale oltre che degli ostacoli anche sociali visto che l'ANCE nazionale chiede una legge che permetta al 50% +1 dei condomini di decidere l'abbattimento dell'edificio.

L'Assemblea Legislativa potrà re-

stituire ai Comuni il potere di definire limiti e regole precise per evitare abbattimento e ricostruzione con addensamento mossi solo da logiche patrimoniali o speculative?

Potrà stabilire che incentivi, i premi edificatori e riduzioni degli oneri saranno utilizzati per ridurre i costi degli immobili a favore dei piccoli proprietari o degli inquilini degli edifici interessati?

Se passa questo PdL l'idea città come bene comune e partecipata sparirà dalle leggi regionali.

La proposta di legge si concentra in modo molto dettagliato sugli interventi urbanistici nella città costruita compreso il cambio delle destinazioni d'uso, anche per quelle con forte attrattività di persone e mezzi.

I cittadini che abitano e lavorano nelle zone interessate secondo le leggi regionali oggi esistenti hanno il diritto di intervenire su fatti che incideranno sull'ambiente e sulla propria qualità di vita. Con questo PdL questa possibilità verrà cancellata.

Nel testo, furbescamente, si indica anche un "Garante della partecipazione": qui non si parla di partecipazione ma di "ascolto": ma come dice la parola stessa, la risposta non è obbligatoria. La partecipazione dei cittadini è altra cosa.

E' un fatto complesso che va strutturato, organizzato e reso possibile con un tempo pre-definito, utile per avere accesso agli atti, attivare un "Tavolo Partecipativo" a cui con il Comune siederanno i proponenti dell'intervento urbanistico e i rappresentanti dei cittadini per discutere degli obiettivi di qualità territoriali da raggiungere e delle modalità di controllo sulla loro reale attuazione e definire un documento conclusivo da inviare al Consiglio Comunale per le sue autonome determinazioni, così come previsto dalla Legge Regionale sulla Partecipazione approvata nel 2010.

L'Assemblea Regionale potrà cambiare questo PdL per una partecipazione attiva alle trasformazioni urbanistiche per la qualità delle zone in cui vivono per la loro qualità della loro stessa vita?

Ugo Mazza
22 maggio 2017



Sulla legge urbanistica regionale interviene anche Isabella Conti, sindaca di San Lazzaro di Savena. Il suo impegno proprio su questi temi l'ha vista in prima linea nella ricerca di un rapporto diverso fra economia e amministrazione.

Rigenerazione: chi la predica, chi la pratica

Esistono due modalità, distanti e diversissime, di affrontare il tema della rigenerazione urbana: predicarla o praticarla. Banalmente: c'è chi la rigenerazione la predica e chi, invece, la pratica.

La legge 20 del 2000, nata con le migliori intenzioni e figlia della "cultura urbanistica" di cui tanto si sente nostalgicamente parlare, ha avuto come risultato che se oggi sommassimo tutte le previsioni contenute nei Piani dei Comuni, potremmo cementificare all'incirca 250kmq, due nuove città di Bologna, per estensione.

Durante gli anni della lungimirante "cultura urbanistica" abbiamo assistito, nella terra che amministro, ad una previsione sconsigliata come quella prevista ad Idice, tristemente nota con l'appellativo di "Colata".

Tra i tanti problemi che gli amministratori pubblici negli ultimi anni si sono trovati ad affrontare, quello più complesso è proprio legato alla necessità di dare concretezza a progetti di recupero dell'esistente, di rendere veramente realizzata la rigenerazione - urbana e dunque sociale, culturale, identitaria - di interi quadranti, da anni fatiscenti e abbandonati.

Un amministratore che sogna di dare nuova vita e nuova dignità a scenari degradati e degradanti si scontra immediatamente con la dura realtà: decentrificare, bonificare, smaltire, recuperare, rigenerare è infinitamente più costoso che costruire su aree vergini, ex novo.

Le logiche di mercato hanno sempre condizionato la pianificazione dei Comuni, sgombriamo il campo da una edulcorata mitizzazione del passato: è stata la commistione tra politica ed economia a determinare lo sviluppo delle nostre città, a definirne il profilo architettonico e perfino a plasmarne gli spazi pubblici nei quali erogare servizi, la cosiddetta "città pubblica". Sotto l'egida di questa magica parola si sono insidiate le speculazioni più beccere.

Dobbiamo essere onesti: l'urbanistica libera, saggia, produttiva di città vivibili, sostenibili e perfino educanti, può essere portata avanti solo al verificarsi di tre condizioni: la sostenibilità economica (che passa anche attraverso un regime premiale per chi investe in rigenerazione), il sostegno e la collaborazione di tecnici competenti, e in ultimo ma non per importanza, di amministratori bravi, seri e capaci.

Questa proposta di legge è la prima nella storia della Regione Emilia Romagna a prevedere incentivi specifici per la rigenerazione urbana e il recupero dell'esistente.

Il testo è nato a fronte di un percorso molto semplice e molto trasparente: mettendo attorno ad un tavolo sindaci e amministratori da Piacenza a Rimini, quelli che l'urbanistica non solo la praticano, ma lo fanno assumendosene la responsabilità. Civile, penale, contabile, tributaria e amministrativa. Questa proposta di legge nasce lì, nella discussione accesa, appassionata, a tratti feroce, che hanno fatto oltre 20 amministratori ed è a loro che questa proposta si rivolge: i Sindaci avranno, per la prima volta, la possibilità di azzerare completamente le previsioni edificatorie.

Niente più scuse, niente più rimandi a chi c'era prima o a eredità scomode: se si vogliono eliminare le previsioni, è possibile farlo (personalmente non vedo l'ora).

Questa è una rivoluzione copernicana. Se i privati presenteranno progetti considerati di interesse per il territorio, sarà possibile realizzarli ma anche in quel caso la responsabilità sarà della politica. Sarà responsabilità delle Amministrazioni Comunali indicare nel PUG gli obiettivi di qualità territoriale.

In buona sostanza, questa legge toglie gli alibi del passato conferendo un potere ed una responsabilità rilevantissima agli Amministratori di domani.

Isabella Conti



(SEGUE DA PAGINA 5) ampliare la platea degli occupati.

Ma nella proposta Alleva è previsto un impiego di fondi pubblici, che compensa in gran parte il minor guadagno per chi lavora un giorno in meno. E' chiaro che se proponi a qualcuno di lavorare di meno senza calargli lo stipendio, lo poni di fronte ad una offerta allettante. Resta però la domanda se sia opportuno che i finanziamenti pubblici vadano a colmare quella differenza e non ad esempio a incentivare investimenti pubblici e privati per creare nuovi posti di lavoro. Ciò è tanto più vero per la nostra Regione che ha recentemente raggiunto il più alto tasso di occupazione in Italia (68,3%) e in cui la disoccupazione continua a calare anche grazie alle politiche regionali e al patto per il lavoro: siamo passati

dall'8,9% di inizio 2015 all'attuale 7%.

Penso sia preferibile continuare in questo sforzo e ragionare con attenzione su dove allocare le risorse pubbliche.

A questo proposito, sulla proposta di legge di Alleva, avanzo questo ragionamento: mentre la congiuntura economica migliora grazie anche alle politiche regionali, concentriamoci sul tasso di disoccupazione cosiddetta fisiologica, ovvero le persone più difficilmente collocabili al lavoro. Sono coloro, per intenderci, che rimarrebbero disoccupati anche quando le aziende cercassero personale senza trovarlo. Spesso si tratta di persone fragili, sotto la soglia di povertà, che occorre comunque aiutare e per le quali abbiamo messo in campo azioni come il SIA (sostegno all'inclusione attiva) a livello nazionale

e il RES (reddito di solidarietà) a livello regionale. Se provassimo a collocare la proposta Alleva in questo contesto, potrebbe fungere come un protocollo implementativo del RES e personalmente la riterrei una strada percorribile. A quel punto il patto che si potrebbe stipulare con l'azienda e i lavoratori che beneficierebbero di incentivi pubblici per lavorare di meno senza rimetterci, potrebbe essere perfezionato con una disponibilità degli stessi ad accogliere il nuovo lavoratore "fragile" e sostenerlo in questa sua esperienza di occupazione. Tutto ciò migliorerebbe il quadro d'insieme, permetterebbe di concentrarci su una fascia di persone effettivamente bisognose, e arricchire con nuove modalità applicative provvedimenti già in campo e finanziati come il RES.

Giuseppe Paruolo



Il carcinoma mammario è ormai considerata una malattia sociale a tutti gli effetti: purtroppo sempre più spesso le donne che si ammalano - e quelle che si riammalano - sono donne in età fertile e lavorativa, al centro di reti familiari e professionali che con il loro improvviso e drammatico stand-by subiscono un trauma notevole.

"Bisogna aggiungere vita ai giorni e non giorni alla vita" (Rita Levi-Montalcini)

Dal mutuo aiuto a Il Seno di Poi

"Il Seno di Poi - onlus" è nata a Bologna nel dicembre del 2006 con la finalità principale di aiutare le donne operate di tumore al seno. I numeri di questa patologia sono grandi. Quasi 50.000 donne si ammalano ogni anno di tumore al seno: 1 donna su 8 è destinata ad ammalarsi, è la seconda patologia oncologica più diffusa dopo il tumore del colon-retto e l'età d'incidenza si sta abbassando.

Per fortuna è anche un cancro che si riesce a curare con buoni margini di successo e le cui aspettative di sopravvivenza sono alte. I progressi in campo scientifico sono continui e notevoli, il ventaglio di cure a disposizione si allarga e questo consente alla donna di poter vivere bene e a lungo. 7 donne su 10 superano la malattia, pur non potendo mai considerare la malattia scomparsa - ricordiamolo - perché il cancro al seno è una malattia insidiosa, con un periodo di Follow Up lunghissimo, e recidive e metastasi possono comparire anche dopo molti anni di apparente remissione. E il problema delle donne con cancro al seno metastatiche si pone ormai come l'ennesima, vitale, sfida oncologica. Spesso c'è bisogno di un sostegno psicologico, di un aiuto emotivo e questo può avvenire in diversi modi.

Nelle Breast Unit, nei team oncologici la figura dello psicologo è inserita da tempo e ci sono percorsi psicoterapici dedicati che accolgono chi lo voglia durante il periodo delle cure oncologiche. E una volta terminate le terapie e fuori dal percorso più intensivo che solitamente dura un anno ci sono sul territorio Associazioni che possono aiutare le donne a riprendere in mano la loro vita, la loro progettualità.

Non tutte ne hanno, o ne sentono, bisogno, sia chiaro. Ma per chi si sente smarrito e solo, carico di un'angoscia che non consente un ritorno alla vita sereno - perché il cancro è un incontro con la morte e spiazza e sovrasta priorità e modi di vivere - trovarsi tra altre donne che questo percorso doloroso lo hanno affrontato e che possono comprendere anche senza parlare o parlare senza sgomento, può essere d'aiuto. La nostra Associazione ha questo obiettivo: aiutare una donna operata a ritrovare o trovare se stessa, a tornare a vivere bene o a cominciare a vivere bene.

L'Associazione: come è nata

Siamo nate da un Percorso Dedicato alle donne operate di carcinoma mammario che, quasi 20 anni fa, l'Azienda USL di Bologna aveva creato. All'interno di questo percorso, un'eccellenza e una primizia di cui essere orgogliosi, e che allora contava una ginecologa ed una psicologa, attività di yoga, incontri di dietologia, c'era anche un gruppo di ascolto e condivisione con le caratteristiche dei gruppi di AutoMutuoAiuto. Il gruppo si era chiamato " Sempre Insieme" ed era impostato, allora come ora, perché il gruppo è tuttora attivo, sullo scambio dei saperi e sulla cultura del Fare Insieme. La presenza della ginecologa e della psicologa garantiva e garantisce un contenimento e un abbraccio necessari a donne che arrivavano e arrivano spiazzate dal trauma della diagnosi e dalla fatica delle cure.

"Il Seno di Poi" è nato da quel gruppo, dall'energia, dai sentimenti forti e dalla volontà di aiutare altre donne e di essere un punto di riferimento per le donne ammalate e per i tecnici della salute, per le istituzioni sanitarie e politiche. Per suggerire, approvare e, se il caso, indicare eventuali criticità

dei percorsi terapeutici stessi - essendo noi stesse esperte per esperienza. Le socie, infatti, sono nella quasi totalità donne operate di tumore al seno che dalla condivisione e dall'ascolto hanno trovato giovanimento e sono riuscite a gettare il cuore oltre l'ostacolo. E' una storia di 10 anni ed è una bella storia, fatta di lavoro paziente, di entusiasmo, di buona volontà, di risate, lacrime e convinzione che, portando il nostro mattoncino alla Casa e alla Cosa Comune, possiamo migliorare entrambe.

Una storia fatta dalle donne per le donne. Con molte attività e con un ricorso continuo alla creatività..- perché "L'uomo è felice solo quando crea" (Winnicot), per cui scrivere, lavorare a maglia, recitare, cantare, dipingere, giocare a truccarsi sono anch'essi diventati il nostro modo di trovare "Stanze tutte per noi", spazi gioiosi e felici. Perché "Bisogna aggiungere vita ai giorni e non giorni alla vita" (Levi-Montalcini)

Che cosa facciamo

Le nostre attività creative affiancano quelle dedicate. Le attività principali e storiche de " Il Seno di Poi" sono da sempre:

l'ascolto telefonico e l'accoglienza, la banca delle parrucche, l'assistenza per il linfedema, lo sportello sindacale, il sostegno psicoterapeutico individuale, Danza-movimento-terapia. Abbiamo aperto uno sportello d'ascolto all'istituto Adda-

rri e presso la Casa della Salute di Borgo Panigale. Ad esse si affiancano attività creative che, come una collana di perle scaramazze, inanellano il laboratorio di scrittura espressiva, il " Giardino della lana", il laboratorio di teatro, il coro e infine, ultimo nato, il laboratorio di acquarello. Il coro " Antonella Alberani" e il lab. Teatrale " Le Salamandre",

nati entrambi nel 2011 , si sono esibiti in numerosi Concerti e Spettacoli Teatrali, sono stati chiamati anche da altre Amministrazioni Comunali (Imola, Granarolo, Carpi) a dimostrazione di come attività di gruppo possano aiutare a superare fasi traumatiche della vita. Dai testi del laboratorio espressivo è stato tratto un monologo teatrale interpretato da Tita Ruggeri che, portato in scena per la prima volta nel 2009, ha già avuto diverse repliche.

Una rete da estendere insieme

L'Associazione viene spesso chiamata a dare testimonianza di sé anche in altre realtà. Crediamo di poter dire, con orgoglio e senza alcuna supponenza, che abbiamo aperto una strada, abbiamo aiutato altri gruppi a nascre a S. Giovanni in Persiceto, a Reggio Emilia, a Budrio.

E' un cammino impegnativo, denso e gratificante, dove si conoscono gli altri, ma si impara anche a conoscere meglio se stessi. E nel corso di questi anni abbiamo visto anche cambiare il rapporto tra paziente e medico. Da distante, algido, a volte difeso dietro un parlare fatto di tecnicismi, si è passati ad un rapporto più colloquiale e meno lontano perché il medico ha capito che fare del paziente il proprio alleato non può che giovare a tutti. E la strada migliore per curare meglio è spiegare, rispondere alle domande, far sentire la paziente al centro delle attenzioni anche quando il percorso si fa difficile e doloroso. E in questa modalità di vicinanza e accudimento l'apporto di Associazioni con una forte componente femminile è sostanziale perché, come ha detto Rita Levi Montalcini " sapere coniugare mente e cuore è cosa rara" e - aggiungiamo noi - è più facile che a farlo sia una donna.

Paola Falleroni

(partecipante a " Sempre Insieme", socia fondatrice de "Il Seno di Poi")



Siamo soli nell'universo? Ci sono altri pianeti e altre forme di vita da qualche parte? Ad oggi non abbiamo risposte anche perché sorgono immediatamente altre domande, ad esempio: Che cosa intendiamo per forme di vita? Dove e come le cerchiamo? Limitiamoci quindi qui a descrivere schematicamente solo un caso che ha creato tanto interesse e scalpore.

Sette pianeti per Trappist-1: abitabili?

Nel cercare altre Terre intorno a stelle diverse dal Sole, soprattutto se si vuole trovare qualcosa di molto simile alla vita che osserviamo qui, bisogna valutare se i candidati pianeti extra-solari che si scoprono con varie tecniche (se ne conoscono oramai oltre 4000) si trovano o meno in quelle che vengono comunemente chiamate "zone di abitabilità", cioè siano collocati intorno a stelle con caratteristiche adeguate ed alla distanza opportuna dalla stella madre.

TRAPPIST-1: chi è?

La stella TRAPPIST-1 prende il nome dai due telescopi con cui è stata inizialmente osservata. In seguito è stata osservata per molto tempo con numerosi altri grandi telescopi da terra e dalla spazio. Si trova nella costellazione dell'Aquario. È una stella invisibile ad occhio nudo. Anzi, nonostante sia molto vicina, la sua luminosità è talmente debole che occorre un telescopio di almeno una decina di cm di diametro dotato di una potente telecamera anche solo per trovarla. I suoi pianeti invece sono a poca distanza dalla stella e così deboli che con la strumentazione e la tecnologia attuale è impossibile vederli. Ma i futuri telescopi da terra (E-ELT, 39 m di diametro) e dalla spazio (James Webb Space Telescope) potrebbero forse farcela, ... vedremo nei prossimi 10-20 anni.

In sintesi, si tratta di una stella molto piccola, classificata come nana rossa, che dista da noi circa 40 anni luce (1 anno luce = circa 10.000 miliardi di km). Le stelle si dividono in varie classi per massa, dimensioni e luminosità (supergiganti, giganti, nane, sub-nane etc.) e per colore (la temperatura dello strato più esterno da cui proviene la luce che emettono, la fotosfera, va da oltre 20.000 gradi, blu = molto calda, a meno di 3000 gradi, rosso = molto fredda). In questo schema, per confronto, TRAPPIST-1 ha: (a) una massa pari solo a circa l'8% di quella del Sole (che è una stella nana gialla, con temperatura della fotosfera di circa 6000 gradi, una massa oltre 1 milione di volte quella della Terra, un raggio di circa 700.000 km), (b) una temperatu-

ra della fotosfera di circa 2500 gradi (= colore rosso), (c) un raggio circa 10 volte più piccolo del Sole. Con una età di circa mezzo miliardo di anni (il Sole ne ha 4,5 miliardi) si tratta quindi di una stella relativamente giovane che vivrà molto più a lungo del Sole (che vivrà 10 miliardi), perché converte idrogeno in elio al centro molto lentamente (è come una piccolissima e "risparmiosa 500" rispetto alle potenti e voraci Ferrari !!). Confrontandola quindi con il Sole si tratta di una stella molto più piccola e "quasi insignificante". Di fatto è poco più grande e massiccia di Giove, ma è tuttavia una stella e non un pianeta (cioè produce energia al proprio interno e "non riflette solo" la luce avuta dall'esterno).

Perché paragonarla al Sole?

La cosa che la fa paragonare al Sole è però dovuta alla recente scoperta: infatti TRAPPIST-1 ha intorno a sé un sistema planetario di 7 pianeti osservati, per di più di taglia terrestre (cioè con dimensioni e masse analoghe a quelle della Terra).

Questi 7 pianeti sono stati scoperti con una tecnica molto semplice. Poiché ruotano intorno alla stessa madre tutti sullo stesso piano e passano regolarmente davanti alla stella, ad ogni passaggio "eclissano" un po' della luce della stella, che quindi cala per la durata del transito, e ricresce regolarmente dopo il passaggio. Così facendo si può quindi ricavare dalle osservazioni la massa, le dimensioni ed il periodo di rivoluzione di ogni singolo pianeta intorno a TRAPPIST-1.

La grande differenza con i pianeti del sistema solare sta nel fatto che la distanza di questi pianeti da TRAPPIST-1 è compresa solo fra 1,5 e circa 7 milioni di km (la Terra dista dal Sole 150 milioni di km), per cui il periodo di rivoluzione intorno alla stella (cioè il loro anno) è compreso solo fra 1,5 e 13 giorni terrestri !

Come non bastasse, poiché questi pianeti ruotano così vicino alla stella e così vicini fra loro, si ha come risultato che presentano sempre la stessa faccia verso la stella (come fa la Luna con la Terra) e quindi la durata del loro giorno è uguale al loro anno. Per di più, risentono di fortissime interazioni

mareali reciproche che li rendono "molto irrequieti". Si vede allora che, ritornando al confronto con Giove, il sistema planetario di TRAPPIST-1 assomiglia di più al sistema dei satelliti che ruota intorno a Giove piuttosto che al sistema solare. Infatti le sue dimensioni spaziali sono piccolissime, e le interazioni fanno pensare ad esempio ad una similitudine con il satellite gioviano "Io", scoperto da Galileo, che è coperto di vulcani attivi.

Perché è allora così interessante?

Perché compensando la piccola distanza dei pianeti dalla stella madre con la molto più debole emissione di luce ed energia di TRAPPIST-1 rispetto a quella del Sole, si ha che la temperatura superficiale prevista per almeno 3 dei 7 pianeti trovati sia compresa fra zero e circa 100 gradi Celsius, cioè circa quanto si ha sulla Terra. Ciò consentirebbe quindi, almeno in linea di principio, l'esistenza di acqua liquida in superficie e, di conseguenza, il potenziale sviluppo di forme di vita (come detto, bisogna poi intendersi su che cosa si considera con questa parola).

Questo nuovo sistema solare è raggiungibile dall'uomo?

Calma! Abbiamo detto che TRAPPIST-1 dista circa 40 anni luce da noi. Questo vuole dire che la luce che viaggia a 300.000 km/sec (cioè oltre 1 miliardo di km/ora !!) impiega 40 anni ad arrivare a noi. In altre parole, noi vediamo adesso quello che là è successo 40 anni fa!! Come conseguenza abbiamo allora che, anche se viaggiassimo su una navicella spaziale a 100.000 km/ora, per andare su un pianeta di TRAPPIST-1 impiegheremmo più di 400.000 anni... un po' troppo, direi!!

Molto diverso è invece mandare nostri segnali ed immagini piuttosto che una navicella, perché le immagini possono essere "spedite" alla velocità della luce. Pertanto se mandiamo un messaggio o una immagine oggi e, se là ci fossero dei ragazzi svelti, svegli e tecnicamente preparati, in grado di capire e rispondere, dopo solo 80 anni potremmo avere un saluto di risposta.

Non sarebbe così male, in fondo.

Flavio Fusi Pecci



E' in corso una alterazione dell'equilibrio tra alcuni degli elementi che regolano la vita dei moderni media interagendo con l'informazione: pubblicità, marketing e social network. In questo contesto acquista sempre più spazio la "disinformazione storica" - strumento che, da sempre, condiziona l'immaginario e le scelte delle persone.

Anche il web si sta rivelando una arma a doppio taglio perché in molti casi amplifica le falsità e favorisce un "chiacchericcio che tutto confonde".

Che ne sai della notte della Repubblica?

La ricostruzione del contesto in cui avvenne lo sbarco degli Alleati in Sicilia il 10 luglio 1943, nell'ultimo film di Pif ("In guerra per amore"), ha suscitato una discussione tra il regista e lo storico siciliano Rosario Mangiameli. Quest'ultimo sostiene infatti che non c'è stato alcun patto tra Cosa nostra e i servizi segreti statunitensi dell'epoca (Office of Strategic Services). Tesi più volte ribadita anche dai suoi colleghi Salvatore Lupo e Francesco Renda. Eppure - oltre alla documentazione inglese e americana portata alla luce nel 2004 da Giuseppe Casarrubea e Mario José Cereghino [<http://casarrubea.wordpress.com>] - basterebbe leggersi un documento parlamentare datato 1976 e anch'esso consultabile on line [<http://archiviopiolatorre.camera.it>]: la Relazione di maggioranza della Commissione antimafia presieduta dal democristiano Luigi Carraro. A pagina 115 leggiamo che «l'episodio certo più importante ai fini che qui interessano è quello che riguarda la parte avuta nella preparazione dello sbarco da Lucky Luciano, uno dei capi riconosciuti della malavita americana di origine siciliana. Di questo episodio si sono frequentemente occupate le cronache e la pubblicistica, con ricostruzioni più o meno fantasiose, ma la verità sostanziale dei fatti non sembra contestabile (...). Il gangster americano, una volta accettata l'idea di collaborare con le autorità governative, dovette prendere contatto con i grandi capomafia statunitensi di origine siciliana e questi a loro volta si interessarono di mettere a punto i necessari piani operativi, per far trovare un terreno favorevole agli elementi dell'esercito americano che sarebbero sbarcati clandestinamente in Sicilia per preparare all'occupazione imminente le popolazioni locali. La mafia rinascente trovava in questa funzione, che le veniva assegnata dagli amici di un tempo, emigrati verso i lidi fortunati degli Stati Uniti, un elemento di forza per tornare alla ribalta e per far valere al momento opportuno, come poi effettivamente avrebbe fatto, i suoi crediti verso le potenze occupanti».

La biografia della Repubblica italiana

La discussione innescata dal film di Pif sarebbe un'occasione da cogliere per avviare una riflessione seria sulla biografia della Repubblica italiana. Certamente "nata dalla Resistenza" al nazismo e al fascismo; ma nata anche sotto il segno di un'altra "resistenza", di senso opposto, durata molto più a lungo e nella quale furono reclutati molti tra i "vinti" (che hanno così potuto continuare a spargere il sangue dei "vincitori" anche dopo la guerra): una resistenza antisocialista e, soprattutto, anticomunista. Tra quei vinti riciclati non c'erano solo nazisti e fascisti salvati dal patibolo; come Junio Valerio Borghese che

infatti, un anno dopo Piazza Fontana, troverà tempo e risorse per organizzare un golpe, prima di rifugiarsi nella Spagna di Franco. C'erano anche dei mafiosi. Queste, in gergo finanziario, si chiamano "holding"; in quello politico si chiamano "trattative" (plurale d'obbligo considerando che c'è un processo, in corso a Palermo, dedicato alla più recente tra esse). Nessun mistero. Nel frattempo, proprio a partire dai primi anni Settanta, si erano sviluppati terroristi di opposta matrice ideologica, entrambi risultati funzionali agli equilibri politici decisi al di là dell'Atlantico. Da un lato personaggi come Toni Negri e Renato Curcio predicavano una imminente rivoluzione (che nel contesto della guerra fredda non poteva avverarsi), convincendo non pochi giovani di sinistra ad organizzarsi in bande armate ed uccidere quelli che venivano dichiarati "nemici del popolo". Dall'altro giovani neofascisti, sognando un golpe di destra come in Grecia o in Cile, sparavano e mettevano bombe nei luoghi pubblici in nome della "disintegrazione del sistema" teorizzata dal professore ordinovista Franco Freda detto Giorgio (impunito responsabile* della strage del 12 dicembre 1969, è riapparso qualche anno fa nei panni dell'opinionista di Libero); il tutto mentre i servizi segreti civili e militari, diciamo così, non si limitavano a tenere questi ragazzacci sotto stretta sorveglianza.

Il web, anche in questo caso, è un'arma a doppio taglio. Se da un lato - grazie soprattutto all'impegno della Rete nazionale degli archivi [<http://memoria.san.beniculturali.it>] e delle associazioni delle vittime - rende accessibile una gran quantità di documenti e informazioni verificate e verificabili, allo stesso tempo amplifica le falsità e, soprattutto, un «chiacchiericcio che tutto confonde», come lo definì Benedetta Tobiagi in un articolo scritto per Repubblica nel 2010.

Come distinguere il vero dal falso

Restano alcune domande sospese nel vuoto: con quale criterio possiamo orientarci, distinguendo il vero dal falso, i fatti dalle ipotesi, la storia dalle congettture? Che fare davanti a due storici o due esperti che si contraddicono? Oggi, forse, non ha più molto senso parlare di "controinformazione". E nemmeno di "controstoria". Proprio come accade nel campo della scienza, varrebbe la pena ragionare invece di **responsabilità di una comunità di esperti**. Come in tutti i contesti empirici, l'unico modo di contrastare la disinformazione storica - strumento che, da sempre, condiziona l'immaginario e le scelte delle persone - è la condivisione delle informazioni, la costante realizzazione di verifiche incrociate, la revisione come metodo e non come ideologia revisionista. Per questo la Rete degli archivi è una cosa intelligente, che dovrebbe starci a cuore. Nonostante

(SEGUE A PAGINA 13)



Uno dei grandi, cruciali problemi che affliggono l'Italia è legato alla complessità e sostanziale inefficienza del sistema amministrativo. In questi decenni, ogni governo si è posto l'obiettivo di introdurre nuove riforme, ma "il miracolo" di semplificare in modo veramente efficace le procedure operative e decisionali non è mai accaduto.

Anche il Governo Renzi ci ha provato, mettendo mano ad uno degli istituti più importanti.

La nuova Conferenza di servizi

Sul piano delle riforme amministrative l'attività del Governo Renzi si è essenzialmente espressa nella legge 7 agosto 2015 n. 124 "Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche" e nei numerosi decreti legislativi che ne sono derivati. Tra questi ultimi, ai sensi dell'art. 2 della legge delega, con decreto leg.vo 30 giugno 2016 n. 127 è stata emanata la nuova disciplina in materia di conferenza di servizi.

La conferenza dei servizi: perché?

La conferenza di servizi è la forma organizzativa alla quale con più frequenza si fa ricorso per raggiungere (o tentare di raggiungere) la composizione, sia in fase istruttoria che in fase decisoria, degli interessi coinvolti nei procedimenti amministrativi più complessi.

Istituto introdotto alla fine degli anni 80 da alcune leggi speciali (in particolare quelle sull' approvazione regionale degli impianti di smaltimento rifiuti e sulle opere costruite in vista dei mondiali di calcio del 1990) la conferenza di servizi è dunque un istituto giuridico nato per la semplificazione amministrativa. Nella prassi tuttavia da sempre ha manifestato criticità, in larga parte connesse alla complessità del sistema amministrativo italiano. Da tale situazione sono derivate le continue riforme legislative sino a quella ora all'esame.

Una riforma radicale

La delega affidata al Governo dall'art. 2 della legge 124/2015 ha previsto una radicale riforma dell'istituto, con l'indicazione dei seguenti criteri che si riassumono: 1) ridefinizione e riduzione dei casi in cui la conferenza di servizi è obbligatoria; 2) ridefinizione dei tipi di conferenza, anche al fine di introdurre modelli di partecipazione anche telematica degli interessati al procedimento; 3) riduzione dei termini per la convocazione, per l'acquisizione degli atti d'assenso previsti, per l'adozione della determinazione motivata di conclusione del procedimento; 4) certezza dei tempi della conferenza; 5) previsione che si consideri comunque acquisito l'assenso delle amministrazioni, ivi comprese quelle preposte alla tutela della salute, del patrimonio storico-artistico e dell'ambiente, che entro il

termine dei lavori della conferenza non si siano espresse nelle forme di legge; 6) semplificazione dei lavori anche attraverso la previsione dell'obbligo di convocazione e di svolgimento della stessa con strumenti informatici; 7) differenziazione delle modalità di svolgimento dei lavori, secondo il principio di proporzionalità, prevedendo per i soli casi di procedimenti complessi la convocazione di riunioni in presenza; 8) revisione di meccanismi decisionali, con il principio della prevalenza delle posizioni espresse in sede di conferenza per l'adozione della determinazione motivata di conclusione del procedimento; 9) possibilità per le Amministrazioni di chiedere all'Amministrazione precedente di assumere determinazioni in via di autotutela.

Aspetti innovativi

Le funzioni della conferenza decisoria sono tre:

a) l'accordo tra più Amministrazioni, ovvero quella che l'Amministrazione precedente promuove quando la positiva conclusione del procedimento sia subordinata all'acquisizione di più atti d'assenso, almeno due, resi da differenti Amministrazioni.

b) si ricorre però alla conferenza decisoria anche nel caso di una attività privata subordinata a più atti di assenso, comunque denominati, resi da Amministrazioni diverse (gestori pubblici compresi).

c) anche il privato interessato può chiedere all'Amministrazione precedente di promuovere una conferenza di servizi; il ricorso del privato a tale strumento non è però frequente perché qualora intrapreso, allo stesso privato verrebbe preclusa la più agevole strada per il raggiungimento del provvedimento richiesto della formazione del silenzio assenso sull'istanza presentata.

Come ben si comprende è soprattutto sulla conferenza decisoria, come da delega conferita, che il decreto leg.vo 127/2016 è intervenuto con maggiore incisività. Sinteticamente, due sono gli aspetti innovativi più importanti: anzitutto la conferenza decisoria è stata resa obbligatoria in via generale; in secondo luogo ne sono state profondamente innovative le modalità di svolgimento.

E' utile ricordare che per la prece-

dente normativa l'Amministrazione precedente fosse tenuta ad indire la conferenza decisoria solo nel caso in cui avesse già richiesto alle altre Amministrazioni coinvolte gli atti di propria competenza e non li avesse ottenuti nei 30 giorni successivi alla richiesta. Era per contro facoltativa in altri due casi: quando fosse già stato espresso dissenso da una o più delle amministrazioni interpellate e quando fosse consentito all'Amministrazione precedente provvedere direttamente in assenza delle determinazioni dell'amministrazione competente

Modalità ordinaria di svolgimento anche della conferenza decisoria è divenuta la conferenza semplificata (asincrona). Solo nei casi indicati dalla legge (decisioni o procedimenti complessi, VIA regionale, dissenso superabile) da subito si deve indire la conferenza simultanea.

Il termine perentorio per l'invio delle determinazioni da parte delle Amministrazioni coinvolte è stabilito dall'Amministrazione precedente nell'atto con il quale viene indetta la conferenza ma non può superare i 45 giorni (90 giorni se tra le amministrazioni coinvolte vi siano quelle preposte alla tutela ambientale, paesaggistico territoriale, dei beni culturali o alla salute). Con lo stesso atto viene fissato l'ulteriore termine, in ogni caso entro i successivi 10 giorni, per la riunione simultanea che dovesse rendersi necessaria.

Fondamentale la norma per la quale, fuori dei casi in cui il diritto dell'Unione Europea richiede una espressa dichiarazione di volontà (VIA, AIA, emissioni in atmosfera), la mancata comunicazione della determinazione entro il termine indicato dall'Amministrazione precedente equivale ad assenso senza condizioni "fatte salve le eventuali responsabilità di amministrazione e dei singoli dipendenti per l'assenso reso, ancorché implicito".

Permanono però molte criticità

Altra novità organizzativa piuttosto radicale, la previsione della figura del rappresentante unico di ciascun ente (Stato, regione o comune) convocato alla riunione simultanea ed abilitato ad esprimere definitivamente ed in modo univoco e vincolante la posizio-



ne dell'Amministrazione stessa su tutte le decisioni di competenza della conferenza.

Una conoscenza anche superficiale della complessità organizzativa di ciascun ente (le Amministrazioni Centrali dello Stato per esempio sono portatori di interessi anche confliggenti difficilmente riconducibili ad una astratta unità concettuale) induce parecchio scetticismo sulla "tenuta" di una soluzione che ci pare eccessivamente semplificatoria.

L'amministrazione procedente conclude la conferenza con determinazione motivata di conclusione positiva: a) se sono stati acquisiti solo atti di assenso non condizionati (anche nella forma del silenzio assenso) b) se sono stati acquisiti atti di assenso con condizioni o prescrizioni che sentiti tutti gli interessati possono essere accolte senza apportare modifiche "sostanziali" alla decisione da assumere.

Se per contro sono stati acquisiti atti di dissenso non superabili ad avviso dell'Amministrazione procedente, la conferenza si conclude con determinazione motivata di conclusione negativa (eventualmente preceduta da una ulteriore conferenza semplificata da concludersi entro 10 giorni per procedimenti ad iniziativa di parte qualora quest'ultima faccia opposizione).

Solo qualora siano stati acquisiti

atti di assenso o dissenso con condizioni o prescrizioni implicanti modifiche sostanziali, potrà essere convocata una ulteriore riunione in modalità simultanea da concludersi ugualmente entro i 45 giorni.

Tutte le determinazioni delle Amministrazioni coinvolte devono essere congruamente motivate e formulate in termini di assenso o dissenso, con indicazione, se possibile, delle modifiche eventualmente necessarie per l'assenso. Anche le prescrizioni o le condizioni eventualmente indicate per l'assenso o per il superamento del dissenso devono essere espresso in modo chiaro ed analitico e va specificato se le prescrizioni o le condizioni sono connesse ad un vincolo derivante da disposizione normativa o atto amministrativo generale oppure se sono discrezionalmente apposte per la migliore tutela dell'interesse pubblico.

Altra novità introdotta dal decreto leg.vo 127/2016 è la possibilità per le Amministrazioni i cui atti sono sostituiti dalla determinazione di conclusione della conferenza di promuovere nei confronti dell'amministrazione precedente, con congrua motivazione, atti di autotutela (annullamento d'ufficio o revoca). Difficile comprenderne la ratio, se non in una logica compensativa rispetto ad attribuzioni di fatto sottratte.

Come già previsto dalla normativa precedente, per le Amministrazioni deputate alla tutela di interessi sensibili (tutela ambientale, paesaggistica-territoriale, dei beni culturali e della salute) c'è la possibilità di rimettere la questione in caso di dissenso alla decisione del Presidente del Consiglio, ma con abbreviazione dei tempi (entro 10 giorni dalla comunicazione della determinazione conclusiva) e con la previsione che l'opposizione sia presentata tramite il Ministro competente. Le possibilità, posto che il Ministro competente promuova l'azione, sono due: o si trova un nuovo accordo tra tutte le Amministrazioni interessate che diventa la determinazione conclusiva della Conferenza oppure la questione è rimessa al Consiglio dei Ministri. Se il Consiglio dei Ministri non accoglie l'opposizione la determinazione della Conferenza acquista efficacia, nel frattempo restata sospesa.

La decisione finale è dunque politica; si possono esprimere perplessità in ragione del fatto che le posizioni delle Amministrazioni dissidenti si presume poggiino su valutazioni di fatto o di discrezionalità tecnica. Si tratta comunque di soluzione in linea con il principio di leale collaborazione tra gli enti e con l'art. 120 della Costituzione.

Roberto Lipparini



(SEGUE DA PAGINA 11) i progressi tecnologici, la logica della disinformazione è sempre la stessa: selezionare e dosare. Vi siete mai chiesti come mai ci sono sentenze considerate del tutto discutibili (e infatti da tutti discusse sui giornali e in televisione), mentre altre, ben più clamorose, sono considerate verità intangibili? Provate a pensarci: ogni anno siamo abituati a leggere di dichiarazioni e libri che mettono in discussione la verità giudiziaria sulla strage del 2 agosto 1980. Mentre la verità ufficiale sul caso Moro è molto più rispettata sebbene faccia acqua da tutte le parti, come testimonia l'esistenza di un'ennesima commissione parlamentare. Nel primo caso i sostenitori dell'innocenza di Mambro e Fioravanti non vengono accusati di revisionismo o di dietrologia. Nel secondo caso succede l'opposto: chi mette in discussione la verità confezionata a suo tempo da Valerio Morucci, Mario Moretti e Remigio Cavedon (ex direttore democristiano del Popolo) viene liquidato come complottista. Perché? Perché molti studenti dei licei bolognesi pensano che la bomba alla stazione l'abbiano messa le Brigate Rosse? Come mai, invece, la maggioranza degli italiani sa che Aldo Moro è stato rapito ed ucciso dalle Br, ma non ha ancora chiaro che le bombe in Italia le hanno messe i terroristi di estrema destra e i loro complici, non solo italiani?

Prima della recente sentenza della Cassazione, che li ha condannati in via definitiva per la strage di Piazza della

Loggia, quanti conoscevano i nomi di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte? Agli atti di quel processo c'è la perizia del consulente Giuseppe De Lutiis, tra i massimi conoscitori della storia dei servizi segreti: che tutti dovremmo ringraziare: «il documento che più di ogni altro evidenzia **aspetti illegali dell'intervento che governo e esercito statunitense hanno pianificato in caso di vittoria delle sinistre in Italia** è il cosiddetto Supplemento B2 al Field Manual 30-31 a firma del generale William Westmoreland, datata 18 marzo 1970». In quel documento, sequestrato alla figlia di Licio Gelli nel lontano 1981, si parla esplicitamente dell'uso della violenza come strumento per condizionare i governi e l'opinione pubblica. La messa in atto, anche in Italia, di una strategia di "guerra non ortodossa" non è pertanto liquidabile come la tesi complottista di questo o quel dietrologo: si tratta di un fatto accaduto, accertato, documentato. Ovvero verificabile. Un fatto su cui, a partire dagli anni 80, si è costruita l'egemonia neoliberista che ha plasmato il presente.

Riccardo Lenzi

*Il 3 maggio 2005 la seconda sezione penale della Cassazione ha certificato la colpevolezza di Franco Freda e Giovanni Ventura per la strage di Piazza Fontana, dichiarandoli non processabili in quanto assolti precedentemente (con formula definitiva) per lo stesso reato.



Poiché diversi studiosi hanno paragonato l'America all'impero romano, anche noi accettiamo il rischio dell'anacronismo e volgiamo lo sguardo al momento in cui i Cesari affrontarono e gestirono vaste ondate migratorie nei secoli in cui lo Stato attraversava una grave crisi demografica ed economica. Forse troveremo da quegli eventi così lontani utili indicazioni per l'oggi.

Xenofobia e protezionismo: due facce della stessa medaglia

Washington. Nel 2017 si sono ribaltati i paradigmi culturali della destra e della sinistra: la destra, ad esempio i repubblicani americani, una volta radicalmente liberisti, sono tornati all'isolazionismo, la sinistra, ad esempio i democratici statunitensi, sono divenuti liberisti.

I repubblicani vogliono ostacolare l'immigrazione, stracciare gli accordi di libero scambio già pattuiti ed impedire la regolarizzazione di 11 milioni di lavoratori stranieri senza documenti.

I cambiamenti in atto nel GOP [Grand Old Party] sono d'importanza storica perché potrebbero preludere a dei profondi mutamenti della scena globale, ma potrebbero anche preludere ad un progressivo ridimensionamento della potenza americana con conseguenze difficilmente misurabili: difatti, una vecchia legge storica sostiene che quando una nazione comincia a rinchiudersi è l'inizio del suo declino.

Durante tutto il 900 gli USA sono stati il paradigma della società aperta, ora invece scelgono la via dell'autoisolamento.

Il mondo romano. L'Impero romano per secoli, sia per fronteggiare frequenti crisi demografiche, sia per rimpinguare l'esercito, vera spina dorsale dello Stato, accolse o deportò intere popolazioni.

Racconta per esempio lo storico greco del IV secolo d.C. Ammiano Marcellino:

"Si diceva che una moltitudine di barbari, cacciata improvvisamente dalle sue sedi, vagava con i propri cari in gruppi dispersi attorno al Danubio. Questi avvenimenti furono confermati dall'arrivo degli ambasciatori dei barbari i quali pregavano e supplicavano che il loro popolo, bandito dalle sue terre, fosse accolto al di là del fiume.

Per i Romani la situazione fu motivo più di gioia che di paura. L'imperatore poteva procurarsi dalle più lontane regioni tante reclute da poter disporre di un esercito invincibile. Invece dei soldati, che ogni anno le province inviavano, si sarebbe riversata nelle casse dello stato una grande quantità di denaro. Ottenuto, per concessione dell'imperatore, il permesso di attraversare il Danubio, i barbari venivano trasportati in schiere oltre il fiume, giorno e notte, su navi, zattere e tronchi d'albero scavati. Parecchi perirono annegati perché, a causa della gran massa di gente, tentavano di attraversare a nuoto contro corrente."

Nel mondo romano, però, il dibattito se accogliere o respingere i "barbari" era vivace e vedeva contrapposti il partito dell'accoglienza e quello della separazione e del respingimento. Racconta ad esempio Tacito che quando nel 48 d.C. l'imperatore Claudio propose una legge per aprire le porte del senato ai Galli, scoppiò un putiferio gli avversari sostenevano che l'Italia non era poi così mal ridotta da non poter rifornire con elementi suoi il Senato di Roma. e all'imperatore suggerivano che i membri dell'aristocrazia gallica godessero pure dei diritti della cittadi-

nanza romana, ma non si prostituissero le dignità antiche e il decoro delle cariche pubbliche.

Claudio, però, confutò le loro tesi ricordando che Roma fin dai primi tempi aveva assorbito genti dalle città e dalle province conquistate, al punto che il confine d'Italia era stato spostato alle Alpi. Perciò era intenzione del principe ammettere in Senato i membri dell'aristocrazia gallica, invece di agire come Spartani ed Ateniesi che tennero sempre separati gli stranieri dagli indigeni e poi, però, caddero. L'ideologia dello Stato romano era dunque, da un lato di cooptare le aristocrazie dei territori conquistati, dall'altro di reclutare soldati anche tra i popoli che premevano ai confini.

Anche nei confronti degli schiavi, Roma incoraggiava le manomissioni [ossia affrancare gli schiavi] al fine di scongiurare le rivolte, come quella di Spartaco.

Nel 212 d.C. Caracalla, con un celebre editto, concesse la cittadinanza romana a tutti i liberi che vivevano nell'impero.

Torniamo ai giorni nostri. In tutto il mondo è in atto una forte ondata migratoria dalle aree meno sviluppate a quelle più avanzate e dappertutto i governi cercano d'arginare il fenomeno, perché se da un lato i Paesi ricchi sanno d'avere bisogno di manodopera, dall'altro hanno paura dei contraccolpi elettorali in quella parte dell'opinione pubblica che teme di perdere occasioni di lavoro. Allo stesso tempo cresce la voglia di alzare barriere protezionistiche contro l'invasione di merci a basso costo, provenienti da Paesi votati prevalentemente all'esportazione, perché si teme che vengano danneggiate le imprese locali che lavorano negli stessi settori: è ad esempio il caso del tessile e dell'abbigliamento, dove i prodotti made in China tendono ad acquisire fetta di mercato a spese delle produzioni a chilometro zero.

Dal canto loro, però, le multinazionali hanno bisogno di delocalizzare la produzione in aree dal costo del lavoro più basso per massimizzare i profitti.

In più, l'economia di oggi non si basa più solo sulla produzione di oggetti, ma anche su attività "virtuali".

Facciamo alcuni esempi:

- Uber, la più grande compagnia di taxi al mondo, non possiede vetture.
- Facebook, proprietario del social network più popolare del mondo, non crea contenuti.
- Alibaba, il rivenditore online più efficace al mondo, non ha prodotti in magazzino.
- Airbnb, il più grosso fornitore al mondo di soggiorni alberghieri, non possiede una sola casa.

Le aziende di cui stiamo parlando hanno in comune una cosa: tutte hanno creato piattaforme fiduciarie nelle quali l'offerta incontra la domanda per oggetti e servizi che nessuno aveva pensato in precedenza di mettere a disposizione: una camera da letto in più nella propria casa, un posto a bordo della propria auto. Oppure sono piatta-



forme comportamentali che hanno generato come sottoprodotto informazioni di altissimo valore (su noi stessi) per i vendori o i pubblicitari, oppure sono piattaforme nelle quali la gente comune può farsi un nome per poi offrirsi al mercato su scala globale.

Che fine farebbero tutte queste imprese se scoppiasse-ro guerre commerciali tra un Paese e l'altro? Quali conseguenze avrebbe sull'intero pianeta l'emergere di conflitti commerciali tra diverse nazioni? Siamo sicuri che ne trarrebbero vantaggio quelli che a causa della globalizzazione e della delocalizzazione delle produzioni han perso il posto di lavoro? Siamo sicuri che sia corretto mantenere in piedi procedimenti di lavorazione obsoleti, piuttosto che ri-qualificare i lavoratori ed impiegare i perdenti posto in attività più aderenti alla realtà economica odierna?

Il Concetto di "economia-mondo" Già dal Settecento si sviluppò un'economia su scala planetaria. Tale modello, denominato dagli studiosi "economia-mondo" attribuiva a ciascuna area del globo una sua funzione nel processo di divisione del lavoro: in alcune aree si raccoglievano le materie prime, in altre si procedeva ad una prima lavorazione, in altre si assemblavano i diversi pezzi... tale fu il modello su cui si basò la rivoluzione industriale inglese del XVIII secolo, dove il cotone coltivato e raccolto in India veniva lavorato a Manchester in modo da produrre tessuti che poi erano rivenduti in tutto il mondo.

Questo processo fu la base per successivi sviluppi che sono giunti fino ai nostri giorni. Molti credono ad esempio che un'automobile sia prodotta in un solo Paese: in realtà, ciò che noi acquistiamo per i nostri spostamenti è il frutto di tante fasi di lavorazione che si sviluppano nei quattro angoli del mondo e che al termine confluiscano in un oggetto marchiato in Francia, Germania o Italia, ma lavorato anche in Cina, Corea, Filippine, Irlanda, Brasile e in numerosi altri Paesi.

Che si tratti allora di prodotti a basso valore aggiunto tecnologico, come può esser una maglietta o ad alta presenza di software, come può esser un'automobile o un computer, comunque è necessaria una forte interrelazione tra Paesi diversi. Senza contare che i mercati sono ormai universali. In Cina vince l'ala tecnocratica e pro business del Partito comunista, emarginando un'opposizione interna che riflette le stesse paure dei no-global occidentali: l'ala sinistra cinese era convinta che il Wto sarebbe stato il cavallo di Troia per la colonizzazione del paese a opera delle multinazionali occidentali.

A partire dal dicembre 2001 la Cina entra nel Wto e le si spalancano davanti nuovi mercati. Ha inizio una storia spettacolare di decollo trainato dalle esportazioni. Sarà uno shock storico. Il miracolo cinese si produce su dimensioni che non hanno precedenti. Dopo la Cina tocca all'India di Sonia Gandhi e Manmohan Singh; anche "l'elefante addormentato" si risveglia alla crescita con una terapia di liberalizzazioni, sia pure meno radicali di quelle cinesi e corrette da robuste dosi di protezionismo.

Ben presto la geografia dello sviluppo si allarga, l'economista di Goldman Sachs Jim O'Neill inventa l'acronimo dei BRICS, aggiungendo a Cina anche Brasile, Russia e, infine, Sudafrica. Ironia della sorte, la sigla dei BRICS, nata nell'ufficio studi della Goldman Sachs, finisce per materializzarsi in una realtà geopolitica, coi leader di quei cinque Paesi che si riuniscono periodicamente in summit appositi dai quali l'Occidente è escluso.

In un quarto di secolo nasce nei paesi emergenti un ce-

to medio di 800 milioni di persone, un mercato immenso. Per loro, la globalizzazione ha un segno positivo.

"La globalizzazione - dice l'economista Branko Milanovic - ha reso il mondo meno ineguale nel senso che ha accorciato le distanze Nord-Sud ma all'interno di ogni nazione ha divaricato la sorte dei ricchi da quella di tanti altri." Ne deriva che qui nel Nord del mondo, dove ci siamo abituati a degli standard di benessere molto elevati e molto costosi, esplode la reazione popolare all'avanzata sulla scena internazionale dei Paesi emergenti. Essa si rivolge contro le élites dirigenti, accusate d'essere tutt'uno con le multinazionali, le grandi banche ed i centri veri del potere.

La linea "sovranista" Se tuttavia nella prima decade degli anni duemila alla globalizzazione si contrapponeva un arcobaleno di forze costituito da sindacati, ONG e gruppi di base, preoccupati per il possibile prevalere delle logiche del "pensiero unico neoliberista", nella seconda decade, quella che stiamo vivendo, complice anche la crisi economica globale scoppiata in America nel 2008, ha prevalso una linea neonazionalista che punta a separare gli Stati a ridare vita alle sovranità.

Tra i fautori di questa linea, che potremmo definire "sovranista", vi è un miliardario che si è fatto un nome ed un patrimonio con investimenti a livello globale: Donald J. Trump che ha illustrato il suo pensiero col discorso d'insediamento pronunciato il 20 gennaio scorso: "Per molti decenni - ha detto il nuovo Presidente - abbiamo arricchito industrie straniere a spese delle nostre; abbiamo difeso i confini di altre nazioni, mentre non ci occupavamo delle nostre frontiere; spendevamo miliardi all'estero, mentre le nostre infrastrutture cadevano a pezzi. Abbiamo reso ricchi altri Paesi, mentre il benessere dei nostri concittadini veniva dissipato. Le nostre fabbriche chiudevano e milioni di operai americani erano lasciati senza lavoro. Il reddito della nostra classe media è stato falcidiato e redistribuito in giro per il mondo. Ma questo è il passato: d'ora in poi una nuova dottrina governerà il nostro paese: prima l'America, prima l'America!"

Al di là della retorica, è possibile oggi tornare alle piccole patrie, alle sovranità nazionali così come si sono sviluppate nel corso dei secoli? È possibile elevare delle barriere commerciali per proteggere prodotti locali dalla penetrazione di merci a basso costo? E' possibile bloccare il flusso delle delocalizzazioni? È possibile fare a meno del contributo di manodopera straniera disposta a lavorare qui a costi più bassi, arginando le conseguenze del calo demografico e dell'invecchiamento della popolazione nostrana? È immaginabile che il nostro oneroso sistema di previdenza sociale possa reggersi a lungo senza il contributo di giovani lavoratori provenienti dai cinque continenti che versano i contributi per mantenere i nostri longevi anziani, figli del baby boom degli anni Cinquanta e Sessanta?

I Romani, a loro modo, diedero una risposta a queste domande, aprendo le porte dell'impero e permettendo l'ingresso di popoli che prima venivano chiamati "barbari", ma che poi furono assimilati: ora tocca alla nostra civiltà scegliere una strada od un'altra, sapendo che a seconda di come ci comporteremo potremo gettare le basi per futuri conflitti, oppure per proficue collaborazioni tra popoli diversi, ma sempre appartenenti al genere umano.

Pier Luigi Giacomoni
22 maggio 2017



(SEGUE DALLA PRIMA PAGINA) progetto dell'Ulivo e "se, come e quando" potrebbe rinnovarsi e rinascere sollecitato dalle nuove generazioni. Le sue incisive risposte fanno risalire quelle radici, fra l'altro, agli anni '60, anni dei movimenti e del Concilio. Ciò conferma che un grande progetto nasce e richiede un lungo processo di maturazione e gestazione e coinvolge eventi e persone di grande levatura e spessore culturale ed ideale, oltre che un popolo attento ed aperto alla innovazione. In questo contesto Massimo Toschi ricorda la figura e l'opera di uno studioso, Giuseppe Alberigo, che del Concilio e degli avvenimenti ad esso in qualche modo collegati ha fatto una ragione di lavoro e di vita.

Non mancano anche in questo numero infine, alcuni temi che rientrano nella tradizione, ormai venticinquennale, del nostro giornale. Parliamo infatti

di un problema importante della pubblica amministrazione, del rapporto difficile e spesso ambiguo fra "comunicazione e realtà/verità", di xenofobia e protezionismo, di un interessante passo avanti nella ricerca di una qualche forma di vita al di fuori del sistema solare, e, infine, ma certo ancora più importante e concreta, della esistenza e della efficacissima attività della Associazione "Il Seno di Poi" che di fornisce aiuto e sostegno nella lotta contro il tumore alle donne che hanno subito interventi al seno.

Flavio Fusi Pecci

P.S. In chiusura del giornale apprendiamo della scomparsa di Luigi Pedrazzi. Ci stringiamo ai familiari e ai tanti amici nel ricordare un protagonista del mondo cattolico e politico bolognese e un amico.



(SEGUE DA PAGINA 2) **3. Da chi potrebbe / dovrebbe concretamente partire l'iniziativa? Quali punti concreti potrebbero fungere da base programmatica alla luce della evoluzione epocale della realtà?**

In politica come in altri ambiti della vita, l'iniziativa non può essere che di chi è disposto, determinato ed è in condizione di portarla avanti. Gli altri possono volta a volta, auspicarla, incoraggiarla e sostenerla ma non è bene che qualcuno alzi una mano diversa dalla sua.

Lo dico pensando a quanti proprio in questi giorni invece di rinnovare l'esperienza dell'Ulivo sembrano guidati dalla idea che questo sia possibile solo richiamando in campo persone, simboli, formule e luoghi che a quella esperienza restano giusta-

mente associati nella memoria.

Una tentazione reducistica e nostalgica dalla quale dobbiamo difenderci.

Mescolare, persone ed esperienze, l'immagine e il compito dai quali abbiamo appunto preso le mosse non sopporta eccezioni. Se c'è un sentimento che sento estraneo a quel che dell'Ulivo ricordo è quello della nostalgia.

Altra cosa sono i punti programmatici, gli unici ai quali dobbiamo affidare la continuità di un cammino. Da una parte l'apertura al futuro ed al mondo, dall'altra quella osessione per la pari dignità tra le persone, presupposto e obiettivo della nostra idea del vivere insieme.

Arturo Parisi
19 giugno 2017

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per e-mail all'indirizzo

redazione@ilmosaico.org
oppure potete contattarci telefonicamente
allo 051/492416 (Anna Alberigo)
o allo 051/302489 (Andrea De Pasquale)

Aiutateci a coprire le spese con un piccolo contributo cliccando sull'immagine relativa alle donazioni

che trovate nella home page
del nostro sito:

www.ilmosaico.org



Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna
Direttore responsabile
Andrea De Pasquale
Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994

Stampa Press Up s.r.l., Ladispoli
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione
in abbonamento postale 70%
CN BO Bologna

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 19-06-2017

Hanno collaborato:

Anna Alberigo
Piergiovanni Alleva
Laura Biagetti
Isabella Conti
Paola Falleroni
Patrizia Farinelli
Sandro Frabetti
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Pierluigi Giacomoni
Riccardo Lenzi
Roberto Lipparini
Ugo Mazza
Arturo Parisi
Giuseppe Paruolo
Massimo Toschi

